

## La pace si costruisce con la pace — Antologia

«Custodire l'umano», testimonianze dall'Ucraina martoriata dalla guerra

# Celebrando la vita sulle macerie di casa

**M**adre di cinque figli, cittadina di Kharkiv, volontaria, Tetiana Chystotina prima della guerra ha collaborato per molti anni con l'Ong Emmaus.

*A cos'hai pensato quando hanno iniziato a girare le prime voci che dicevano che sarebbe iniziata la guerra e cos'hai fatto la mattina del 24 febbraio?*

Avevo la sensazione che stesse per arrivare qualcosa di terribile, ma cercavo di allontanare quei pensieri perché erano insopportabili. Metà della mia famiglia, mia madre e mio padre, viene dalla Russia, quindi per me la situazione era particolarmente orribile. Insomma, non poteva essere vero. Eppure ero preoccupata. Le nostre ragazze di Emmaus erano già andate via da Kharkiv, ci eravamo salutate, io ero rimasta da sola a casa, cercavo di tenermi impegnata per non pensare.

Quando tutto è iniziato, nel nostro villaggio, Rohan, alle porte di Kharkiv, si è sentito un frastuono tremendo. Ci siamo alzati e sembrava di essere in un film: vivo all'ottavo piano e dalla finestra di casa mia si vede tutto l'orizzonte, la fine della città in direzione sud-est, e lì la guerra infuriava già. C'era un bagliore intenso, la luce era rosso-arancione: abbiamo capito subito. Mi ha chiamata una delle mie figlie,

Yevheniia, che era al nono mese di gravidanza, ha un marito, Roman, con una disabilità per cui fa molta fatica a camminare e una figlia, Liza, di quattro anni. Mi chiama e mi chiede: «Mamma, voi partite?». Non volevo assolutamente andare via da Kharkiv e gliel'ho detto, loro però stavano venendo lo stesso da noi e ci hanno detto: «Preparatevi, fra mezz'ora siamo lì». Capivo di non poterla lasciare da sola, vista la condizione di Roman, con la piccola, a così poco tempo dalla scadenza del parto...

Avevano una vecchia macchina, in mezz'ora l'abbiamo riempita e siamo partiti. Io ho preparato una valigina con un po' di cose, dei medicinali, i pannolini nel caso avesse partorito durante il viaggio. Questa è stata la cosa più grossa.

Siamo partiti da Kharkiv così, ma arrivati quasi a Poltava la macchina si è rotta, il motore ha iniziato a fumare e poi si è fermato del tutto: non ce lo aspettavamo, non ci aveva mai dato problemi. Degli amici di amici ci hanno ospitati per la notte e il giorno dopo siamo partiti per Lviv.

Il viaggio, rocambolesco, è durato cinque giorni. Sono molto grata a Emmaus che ci ha dato la possibilità di rifugiarci a Lviv. E non solo: perché quando siamo partiti avevo in tutto 6.500 hryvni (circa 150 euro) perché a casa nostra nessuno aveva messo da parte dei soldi, gran parte di quello che guadagnavamo lo usavamo per le cure di Roman. Mi ha chiamata Anastasia e mi ha chiesto: «Come siete messi coi soldi?». Le ho detto com'era la situazione e lei mi ha mandato subito, all'istante, 15.000 grivne. Così abbiamo proseguito il viaggio usando tutti i mezzi di trasporto a disposizione, treni locali, autobus, in mezzo al nulla.

La parte più pesante è stato l'ultimo pezzo, quando ci stavamo già avvicinando a Lviv: eravamo alla stazione di Znamianka, mi sembra, e c'era tantissima gente; Yevheniia e Roman sono riusciti a salire sul treno, mentre io e mio marito no, e abbiamo deciso di non spingere perché c'erano tantissime donne con bambini piccoli. Camminavamo sul binario accanto al treno e le porte erano tutte chiuse, erano rimasti aperti solo due o tre vagoni con tantissima gente che si accalava per cercare di salire, poi Dio ha voluto che si aprisse-



Tetiana Chystotina con la sua famiglia sulle macerie della loro casa in campagna nella regione di Kharkiv (ph. Oleksiy Chystotin)

ro le porte di un altro vagone e noi eravamo lì davanti, non c'era nessun altro, solo due soldati dietro di noi. Siamo saliti, il vagone era pieno, le porte si sono chiuse immediatamente dietro di noi e il treno è partito. Eravamo in piedi nel vestibolo, mi ricordo che faceva un freddo pazzesco.

A mezzanotte abbiamo chiesto di passare per andare in bagno: i corridoi erano stipati di gente, c'erano persone sedute per terra, accovacciate ovunque, gli uni addosso agli altri. La cosa che mi ha colpito è che le persone si comportavano con una gentilezza incredibile: nessuno spingeva, nessuno cercava di accaparrarsi i posti migliori, si spostavano tutti con educazione, tutti tenevano d'occhio i bambini di tutti. C'era un grande senso di solidarietà di fronte al dolore.

Siamo arrivati a Lviv, ma eravamo disorientati. Ci ha chiamato Elena e ci ha detto: «L'appartamento che avevamo affittato per le ragazze di Emmaus e da cui siamo appena andati via è vostro». Anche questo è stato un dono di Dio. Ci siamo sistemati in quell'appartamento, abbiamo vissuto lì quattro mesi, quasi cinque, fino a che non sono partiti Yevheniia, che nel frattempo aveva dato alla luce una bellissima bambina, e Roman, che poteva lasciare il Paese legalmente a causa dell'invalidità. Li abbiamo salutati il 31 luglio 2022 e noi siamo ritornati a Kharkiv. Ero così contenta di tornare!

*Perché siete tornati?*

In tutto il periodo trascorso a Lviv avevo sempre la sensazione di aver abbandonato Kharkiv. Può far ridere, però sentivo così. E in particolare ero molto preoccupata perché erano rimasti a vivere lì mio padre, con sua moglie, e un'altra mia figlia col marito. Ero molto preoccupata per loro, soprattutto all'inizio, quando su Kharkiv volavano ininterrottamente gli aerei russi che lanciavano bombe ovunque. Ero sempre in ansia per loro, ero fuori di me dall'angoscia. Siamo tornati a Kharkiv e ci siamo trovati pieni di gioia: per prima cosa, perché abbiamo visto che i

nostri cari erano tutti vivi e stavano bene, poi perché la nostra casa era intera, anche questa era una cosa molto bella.

Quando sono tornata in casa mi sembrava di essere entrata in qualcosa di completamente nuovo: mi sorprendevo delle cose più semplici, dei miei libri, delle nostre tazze... Era una sensazione strana, perché noi facevamo sempre delle gite anche lunghe, andavamo sempre da qualche parte, la nostra famiglia ama molto viaggiare, ma in quel momento ci sembrava di essere stati via per un tempo infinito. Quando siamo arrivati bombardavano, risuonavano i colpi dell'artiglieria pesante, si sentiva un'esplosione dopo l'altra.

*Com'era organizzata la vostra vita all'inizio?*



Pubblichiamo uno stralcio del libro *Custodire l'umano. Voci dall'Ucraina* (Castel Bolognese, Itaca Edizioni, 2025, pagine 254, euro 18), a cura di Elena Mazzola, linguista, traduttrice, esperta di ermeneutica letteraria. Dal 2002 al 2016 ha vissuto a Mosca insegnando in varie università locali; dal 2017 si è trasferita in Ucraina, dove dirige il Centro di cultura europea Dante di Kharkiv ed è presidente della Ong Emmaus.

Dopo lo scoppio della guerra è rientrata in Italia insieme a molti dei ragazzi di Emmaus. Lavora come formatrice professionale per l'insegnamento della letteratura collaborando con l'associazione Il mondo parla. «Questo libro — si legge nella quarta di copertina — ci porta dentro la drammaticità di storie di persone molto diverse tra loro, ma accomunate dalla decisione consapevole di voler resistere e di dover agire». Un tentativo di descrivere, a partire anche da fatti apparentemente piccoli o insignificanti, quell'abisso di bene, quel tenace desiderio di costruire che, insieme al suo opposto, il “no” violento alla realtà così com'è, è presente nel cuore dell'uomo. «La guerra finirà. Tutte le guerre finiscono — chiosa Konstantin Gudauskas, rispondendo alle domande degli autori del libro — L'importante è non perdere sé stessi mentre la guerra infuria, mentre ci sei dentro. Mia nonna, ebrea, da bambino mi diceva: “Quando avrai dei figli, la cosa

chissimi giovani, mi sembra che abbiano tutti la mia età, non ci sono molti bambini, ed è un bene adesso, perché sarebbero in pericolo. Ma desidero che la gente torni, che vada a finire bene.

Di recente ho notato che in chiesa viene tanta gente, non dico che sia piena, ma ci sono molte persone nuove che sono arrivate dai territori occupati o si sono trasferite da Izium o dai villaggi. Ci sono molte persone nuove anche nella nostra comunità.

Voglio aggiungere una cosa sulla mia famiglia: noi avevamo una dacia, Sasha l'aveva costruita con le sue mani. Era una bellissima casa a due piani, tutta in legno. Per i miei figli era «la casa della loro infanzia»: li portavo sempre lì quando erano pic-

*Lavoravate? Di cosa vivevate?*

La prima sensazione che ho avuto quando siamo arrivati è che avevamo troppe cose: a Lviv avevamo portato solo un piccolo zaino e usavamo il poco che conteneva, ci bastava quello. Così per prima cosa abbiamo donato tutte le nostre cose, abbiamo portato dodici sacchi belli grandi in

«L'anno scorso nella zona della nostra dacia c'era l'esercito; quando siamo andati a vedere, era appena stata completamente distrutta. Quando l'abbiamo scoperto, con Olia e Liosha abbiamo comprato una torta, del vino e siamo andati a festeggiare il compleanno di mio padre tra le rovine: erano ancora calde»

un centro di raccolta di aiuti umanitari. E abbiamo deciso subito che la vita doveva andare avanti: mio marito, Sasha, avrebbe lavorato, io avrei fatto volontariato (...).

*Come vedi il futuro? Che cosa desideri?*

Desideriamo la pace, che ci sia finalmente la pace, che la nostra Ucraina sia libera e indipendente. La cosa principale è che tutti possiamo cambiare, che le persone si rivolgano a Dio, si pentano. Credo che questo sia importante. Le cose non capitano a caso. È importante che le persone pensino, che in tutti noi ci sia questo ripensamento, che riflettiamo su quello che viviamo, su perché viviamo e su come andare avanti.

E dobbiamo essere pronti ad accogliere i nostri ragazzi che torneranno dal fronte. Torneranno feriti, esausti, ne avranno passate tante e sarà importante entrare in contatto con loro.

Spero che con l'aiuto di Dio possiamo superare tutto questo e che la gente desideri tornare in Ucraina, perché sono andati via in tantissimi. Quando prendo il filobus vedo po-

coli, passavamo lì tutta l'estate, tutte le vacanze. E infatti ogni tanto dicevano: «Pazienza per l'appartamento, ma la dacia ci dispiacerebbe davvero».

L'anno scorso nella zona della nostra dacia c'era l'esercito; ci siamo potuti tornare solo quest'anno e quando siamo andati a vedere abbiamo scoperto che era appena stata completamente distrutta: non era rimasto in piedi nulla. Abbiamo visto solo le sue rovine. È un altro tra gli eventi meno piacevoli di quest'anno. Ma nonostante tutto, cerchiamo di andare avanti. Sasha, mio marito, era passato di lì due ore prima che venisse colpita, ed è rimasto illeso, è ancora tutto intero. Quando l'abbiamo scoperto, con Olia e Liosha abbiamo comprato una torta, del vino e siamo andati a festeggiare il compleanno di mio padre tra le rovine: erano ancora calde. In due ore era saltato via tutto: finestre, porte, era bruciato anche il giardino. Il terreno era caldo e il granito spaccato. Avevamo pietre di granito che pavimentavano i sentieri... si sbriciolavano in sabbia. Ma è andato tutto bene, siamo sopravvissuti.

più importante che dovrai fare sarà educarli a essere umani. Perché quelli che ad Auschwitz bruciavano e uccidevano degli esseri umani, vecchi e bambini, avevano tutti ricevuto un'ottima istruzione. Ma non erano umani». Io voglio essere solo un esempio per mio figlio, voglio che impari a essere umano, che sia davvero un vero essere umano». Perché, gli fa eco Hanusia Didula, la prima cosa terribile della guerra «è la paura che ti entra dentro così tanto che non c'è spazio per la speranza e per la fede». La strategia del male è sempre la stessa, chiosa Volodymyr Yermolenko, trasformare le persone in esseri superflui, «così il potere può sacrificarli come vuole». Il bene e la dignità sono, al contrario, la consapevolezza dell'unicità di ogni essere umano, perché, sottolinea Katerina Zarembo, la libertà coincide con la possibilità di fare il bene. «Ogni volta che lasciavo casa — continua Zarembo — era come strappare via una parte di me, eppure credo che l'obiettivo che persegua valga questo sacrificio».

Dopo i bombardamenti, «accogliere il mattino, essere vivi, è già un dono» ripete Tetiana Chystotina, originaria di Kharkiv ma figlia di genitori russi, per molti anni volontaria dell'Ong Emmaus. «Le persone vivono la vita come un regalo e la prendono sul serio. Non ci si sente stanchi della vita, non si è sazi del bene: si capisce che il bene è qualcosa che va conquistato con decisione» (silvia guidi)

